

Cosa possiamo imparare dagli alberi?

Intervista a Tiziano Fratus

Nelle società industriali l'uomo prova a ricostruire un rapporto diretto con la natura riforestando le città o invadendo con il turismo boschi e foreste, senza chiedersi se il benessere trovato sia reale o effimero. Né che conseguenze abbia sugli alberi.



di Sara Perinetta

Assorbono anidride carbonica, producono ossigeno, contrastano il surriscaldamento del terreno, ci forniscono frutti e materiali. Gli alberi hanno diversi usi pratici, ma possono anche avere un ruolo culturale nella società umana? L'abbiamo chiesto a Tiziano Fratus, *homo radix* e *nomade editoriale*, partendo dal suo libro *Il bosco è un mondo* (Einaudi, 2018).

Classe 1975, scrittore di prosa e poesia, traduttore, conduttore radiofonico, fotografo, Fratus mette al centro della sua opera gli alberi. Potremmo definirlo letterato, poeta, artista, ma, come dice lui stesso, è meglio evitare le definizioni perché "sono limitanti. Ho attraversato tante foreste e tanti boschi, mi occupo più che altro di interrogare gli alberi per capire cosa loro ci possono dire e cosa noi possiamo imparare da loro".

Ne *Il bosco è un mondo* parla di "pensiero ecosofico o, come preferisco, dendrosofico". Ci può spiegare meglio questo concetto?

L'ecosofia è un modo di pensare codificato da studiosi che suggerivano di passare dall'ecologia, una considerazione superficiale della nostra casa, cioè l'ambiente, all'ecosofia, una considerazione più profonda del rapporto tra uomo e natura, che parte dalla constatazione che il mondo è l'epidermide dell'essere umano, per cui se danneggiamo il pianeta danneggiamo noi stessi. Oggi può sembrare superfluo, ma negli anni Sessanta erano temi nuovi.



Sara Perinetto è web editor di *Materia Rinnovabile*. Ha lavorato come redattrice per case editrici e agenzie editoriali e come giornalista freelance ha scritto per *NotiziArte*, *La Svolta*, *Micromega* e *Affaritaliani.it*.

Tiziano Fratus
www.studiohomoradix.com

Nell'immagine: La Foresta demaniale dell'Assise riveste un forte interesse ecologico per i numerosi muschi e licheni che popolano il sottobosco, validi indicatori del grado di naturalità di un ecosistema.

Invece dendrosafia è un termine inventato da lei.

Nel mio percorso mi sono divertito a coniare concetti nati dalle esperienze che ho vissuto: dendrosafia è uno di questi. È una branca del sapere che unisce studi, emozioni ed esperienze che riguardano l'uomo e l'albero, e, per estensione, anche il paesaggio e la natura. Può andare dalla descrizione dell'incontro con un albero, che può avvenire anche in un parco pubblico o su un sentiero di montagna, ad approcci più tecnici o alla poesia scritta partendo dal pensiero di un albero. Tutto questo fa parte della dendrosafia: ciò che unisce uomo e albero.

“Nonostante mediti quotidianamente in un bosco non cerco la salvezza negli alberi”. Cosa significa?

Oggi si parla spesso della natura che permette di ritrovare uno stato di equilibrio, si organizzano iniziative, come i bagni di foresta, che sono lodevoli ma insistono in modo retorico sul fatto che possano risolvere diversi problemi. Sono riti che mancano l'obiettivo: un bel weekend nei boschi è solo un bel weekend nei boschi, non ti fa scoprire Dio. Avere un rapporto più stretto con la natura non è sbagliato, ma non dobbiamo credere che sia una forma di benessere automatico. Per arrivare al benessere reale serve un percorso molto più profondo.

Quale sarebbe?

Ogni persona ha la propria risposta, non esiste una formula generale. Se fosse bastato un po' di silenzio, di raccoglimento, saremmo usciti davvero migliori dai tre anni di Covid. E invece non è così. Ognuno di noi può scegliere - se veramente ne ha tempo, voglia e interesse - un rapporto più autentico con questi luoghi e questi spazi.

Nel libro parla delle riserve naturali che “vengono prese d'assalto nei mesi estivi da migliaia di visitatori” alla ricerca di “una natura addomesticata”. Ma come si può, in questo mondo caotico e antropizzato, avere “un rapporto più autentico con questi luoghi e spazi”?

Sono scelte individuali. Per esempio, parliamo di ecologia come qualcosa da fare *fuori da noi*, ma non sappiamo fare ecologia di noi stessi. Pensiamo alla tecnologia: per chi lavora da casa stando dieci ore al computer, se non di più, è peggio di una schiavitù. I nostri stili di vita sono troppo condizionati da certe comodità. Non sono contrario alla tecnologia, ma spesso le abbiamo lasciato ampio accesso alla nostra vita, che ora dipende da lei. Quindi dovremmo chiederci: in questa nostra società gli alberi stanno bene o stanno male? Parliamo di riforestare le città, ma non ci interroghiamo sul fatto che gli alberi forse starebbero meglio lontani dalle città.

Li prendiamo e li posizioniamo dove vogliamo, nel giardino di casa o sulla parete di un palazzo: se resistono, bene; se muoiono ne prendiamo altri. Li trattiamo con arroganza.

Insomma, da una parte abbiamo cementificato troppo le città e ora cerchiamo di salvarci riforestandole; dall'altra, le città cementificate fanno stare male gli alberi, che vivono poco e non ci portano quel benessere che cerchiamo da loro. Soprattutto ora che gli eventi climatici estremi, come questa estate in Nord Italia, pongono le amministrazioni davanti a un nuovo problema: sostituire gli alberi che tradizionalmente abitano le nostre città con altri in grado di resistere a lunghi periodi di siccità come a nubifragi violenti.

Quali specie di alberi piantare è una questione concreta e attuale, anche perché sappiamo già come il clima cambierà nei prossimi cinquant'anni. Di recente, però, cercando notizie sui vari temporali e fortunali nella zona di Milano, ne ho trovate una gran quantità che ci dicono che è un secolo che ogni due o tre anni a Milano e nei dintorni se ne verifica almeno uno. Adesso ne parliamo di più, ma è successo spesso dall'Ottocento a oggi: è che abbiamo poca memoria. Gli amministratori lombardi dovrebbero controllare cosa è successo negli anni passati.

Un abete rosso attaccato dagli scolitidi. Per ucciderli, l'albero secerne resina dalle buche che gli insetti scavano nel suo tronco, ma quando è indebolito dallo stress idrico non è più in grado di difendersi.



@Giada Comestiani

Ma allora qual è il modo giusto di riforestare le città?

Non ho la presunzione di dire agli altri cosa fare, ma mi sembra necessario riflettere su ciò che accade. La riforestazione delle città è in atto, diversi studiosi ne reclamano il bisogno e sarà ancora più decisiva nei prossimi anni. Ma bisognerebbe partire dal presupposto che la città non è il luogo adatto agli alberi. Noi ce li vogliamo mettere a tutti i costi, e sicuramente è meglio una città con gli alberi che senza, però bisogna affrontare una serie di questioni pratiche per cui non basta dire "riempiamo le strade di alberi". Nel corso dei mesi e degli anni successivi alla piantumazione, per esempio, il fatto che manchino l'acqua o la manutenzione porterà la morte di molti alberi. Piantarli ha un costo: farlo bene, soprattutto, costa, e se è fatto con soldi pubblici *deve* essere fatto bene. Insomma, ci sono tante questioni in gioco nel rapporto tra uomo e albero.

E in questo rapporto, quale può essere il ruolo sociale degli alberi?

Gli alberi non hanno bisogno di avere un ruolo sociale. Siamo noi che possiamo scegliere se aiutarli a stare meglio e capire che umanità vogliamo essere nel futuro. Gli alberi ci sono da milioni di anni prima di noi e quasi sicuramente sopravviveranno a una nostra eventuale scomparsa, quindi non *hanno bisogno* di avere un ruolo: oltre l'80% della vita sulla Terra è fatto da piante, mentre uomo e animali sono circa il 5%. Dovremmo riflettere sulle proporzioni e capire che siamo noi, semmai, a dover adattare il nostro stile di vita alle altre esistenze con cui conviviamo.

Quindi cosa possiamo imparare dagli alberi?

Per anni ho cercato di dare una risposta a questa domanda come si fa oggi, formulando un pensiero positivo e vagamente atteso da ascoltatori o lettori. "Se noi facessimo come gli alberi, *allora* potremmo..." Da un paio di anni cerco di sottrarmene, semmai penso che noi viviamo in maniera quasi opposta a come vivono, per quanto ne sappiamo, gli alberi. Dunque, perché dovremmo apprendere da loro qualcosa per migliorare noi stessi? Meditando vicino agli alberi e nei boschi, per un po' ho pensato che potremmo, come hanno fatto diversi eremiti, ambire alla loro apparente impassibilità, al loro abitare il tempo *ora e qui*, senza passato né futuro, ma anche questo rischia di essere una maschera, un abito spirituale che indossiamo per compiacimento e presunzione. E dunque? E dunque davvero a oggi non so rispondere. ●